

INTERNAZIONALE

SUD-EST ASIATICO

Occupano il palazzo del premier, chiedono le dimissioni del governo. Un tentativo disperato, che però mostra una frattura sociale profonda

UN PAESE IN CIFRE

Una popolazione di 65 milioni, un'economia fondata sull'export

Con una popolazione di 65 milioni di abitanti, un prodotto interno lordo di circa 550 miliardi di dollari (2008) e una buona infrastruttura produttiva, la Thailandia è l'economia più solida della penisola indocinese. Questo si traduce in un Pil procapite di circa 8.500 dollari annui (anche se la Banca mondiale ha una stima più bassa. 3.400 dollari, 2004). Negli ultimi vent'anni del '900 la sua struttura essenzialmente agricola si è trasformata, sono emersi un settore industriale e dei servizi. La crisi finanziaria asiatica del 1997 ha colpito duramente la Thailandia, anche se nei primi anni '2000 la crescita era ripresa a ritmi sostenuti (oltre il 6% in termini reali).

Il turismo è un'industria chiave, l'altro motore della crescita sono le esportazioni: alimentari (incluso il riso, gambi d'allevamento e altre derrate), equipaggiamenti da ufficio, tessili e abbigliamento, gomma naturale. Le incertezze politiche degli ultimi anni hanno rallentato diversi grandi progetti di infrastrutture; nel rating del rischio la Thailandia è salita dopo il 2006, quando il governo sostenuto dai militari ha imposto misure di controllo dei capitali: poi le ha revocate e la Thailandia resta estremamente «amichevole» verso gli investitori stranieri, ma il persistere di turbolenze politiche viene evocato come un rischio. La Thailandia allo stesso tempo esercita un'influenza economica verso i suoi vicini, a suon di investimenti soprattutto nel settore delle materie prime: come la produzione di energia idroelettrica in Laos o lo sfruttamento di legname e piantagioni in Cambogia e Laos (e in Birmania). La capitale Bangkok ha avuto una rapida espansione, anche per l'afflusso di lavoratori dalle regioni rurali negli anni di boom economico. I media sono numerosi, spesso critici con il governo e attivi nel denunciare corruzione o abusi contro i diritti umani: si autocensurano però quando si tratta dei militari, la monarchia e la magistratura. Le tv (numerose, via cavo o satellite) sono quasi tutte controllate dai militari o dal governo. Internet è diffusa, circa 14 milioni di utenti, ma il controllo qui è notevole.



BANGKOK, VENERDÌ 10 APRILE: I SOSTENITORI DELL'EX PREMIER THAKSIN SHINAWATRA ASSEDIANO I PALAZZI DEL GOVERNO: CHIEDONO LE DIMISSIONI DEL PRIMO MINISTRO / AP

Le camice rosse assediano Bangkok

Sono i sostenitori dell'ex premier Thaksin, miliardario populista ormai in esilio. Bloccato anche il vertice Asean

Renato Novelli

Il primo ministro thailandese Abhisit Vejjajiva ha proclamato ieri una giornata di vacanza nazionale, nel tentativo di far tornare a casa i manifestanti che a migliaia occupano, da giorni, il centro della capitale Bangkok.

L'altra preoccupazione del premier era salvaguardare l'ordine attorno al summit dei capi di stato dell'Asean, l'associazione dei paesi dell'Asia sud-orientale: qualche disordine invece c'è stato, quando centinaia di manifestanti hanno bloccato l'ingresso al centro congressi di Pattaya, la località turistica costiera dove si sono riuniti i 16 capi di stato. L'agenda del vertice è dominata dalla crisi economica globale e il suo impatto regionale: il crollo delle esportazioni, le fabbriche che chiudono, la disoccupazione: in fondo la protesta di piazza ha dato uno sfondo più che realistico. I manifestanti si sono dispersi in serata a Pattaya, quando colonne di polizia e militari hanno preso posizione attorno al summit. Non così a Bangkok.

Sembra il remake di un film. Dimostranti dalle rosse T shirt oc-

cupano da giorni la piazza antistante gli uffici del Primo ministro. Solo pochi mesi fa, migliaia di persone con maglie gialle avevano occupato gli stessi spazi pubblici e anche le entrate degli uffici del premier, fino a bloccare con un vero colpo di mano l'aeroporto. Allora i manifestanti chiedevano le dimissioni di un governo ispirato dall'ex primo ministro Thaksin Shinawatra, il miliardario oggi esule per motivi fiscali, in realtà accusato di eccesso di potere, di illecite vendite o di illecite economie familiari. Il punto è che l'ex premier non vuole uscire di scena: depresso nel 2006 dai militari al culmine di proteste popolari (le camice gialle) sostenute anche dalla monarchia e dall'esercito, un anno dopo è riuscito a formare un partito dal nuovo nome e fare di nuovo manbassa di voti, piazzando un suo uomo a capo del governo.

Le camice gialle vinsero la loro battaglia contro la «democrazia dei quattro secondi» (il tempo di mettere la croce sulla scheda), cioè il consenso strappato con il clientelismo praticato a piena mani da Thaksin tra i poveri della regione povera della Thai-

landia, il Nord Est, noto come Isan. Deposto il governo «thaksiniano» si formò un esecutivo dei partiti di opposizione con un folto gruppo di esuli della maggioranza legata all'ex premier: voltafaccia parlamentari, noti anche alle nostre latitudini. E' stato insediato così, in dicembre, il governo di Abhisit: e ora sono i seguaci dell'ex premier populista a occupare la stessa piazza e a chiedere le dimissioni del governo formato dalla mobilitazione contro il governo di allora. Camice gialle in inverno, camice rosse alla vigilia del Songran, il capodanno buddhista.

Taksin, ora vive in Cina, esule che aspetta la scadenza del suo passaporto. Poi sarà un cittadino del nulla, perché la Thailandia non lo rinnoverà e il potente ex primo ministro diventerà un apolide.

Il nuovo primo ministro Abhisit, è nato in Inghilterra, lì ha studiato, insomma è un neo aristocratico - democratico. Ma il suo governo, con il consenso tacito della monarchia, l'appoggio esplicito dell'esercito, la mobilitazione del mondo intellettuale e delle organizzazioni della società

civile, sembra aver vinto la partita. Alla riunione del G 20, la pudicizia di Abhisit e moglie aveva conquistato la scena dell'opinione pubblica nazionale.

Thaksin e i politici a lui legati hanno chiamato ad una mobilitazione di massa. Ma non hanno più legami forti nel paese e la forza dei legami deboli con i poveri dell'Isan sembrano essere ridotti alla capacità di chiamare in piazza a Bangkok e nulla più.

Per le camice rosse c'è una prospettiva unica, dichiarata dai loro leaders: provocare un bagno di sangue con l'esercito e creare un'onda emotiva che porti ad una mobilitazione senza precedenti, fino alla caduta del governo. Ma l'esercito, angelo custode della democrazia guidata, difficilmente accetterà la trappola. Fino ad ora non l'ha accettata.

Thaksin dalla sua villa a Pechino, i suoi uomini a Bangkok, i capo villaggio dell'Isan difficilmente possono rovesciare la situazione politica scaturita dalla mobilitazione delle classi medie urbane negli ultimi mesi del 2008. L'ex premier non ha più legami con le élite nazionali, con la società civile e molte delle relazioni con il mondo economico sono perdute. La Thailandia non va verso un conflitto violento immediato. I tassisti di Bangkok, i lavoratori emigrati dall'Isan emigranti nella capitale, partono o sognano di partire verso casa per il Songran. Lanceranno acqua qui un contro gli altri, secondo la tradizione, per questo anno 2009: ma se nessuna forza politica metterà in agenda il nodo della loro povertà, i fantasmi di un conflitto, strumentalizzato o genuino, resteranno nel sottobosco della vita quotidiana thailandese, quale che sia la mobilitazione politica del momento.

INDONESIA

Il presidente sdogana gli islamisti: il Pks verso il governo

Emanuele Giordana

Il presidente dell'Indonesia Susilo Bambang Yudhoyono ha annunciato ieri che il suo Partito democratico (Pd), che avrebbe ottenuto oltre il 20% dei voti e dunque la maggioranza relativa nelle elezioni politiche nazionali (i risultati non sono ancora ufficiali), potrebbe formare una coalizione di governo con il Partito della giustizia e della prosperità (Pks), l'unico fra i partiti confessionali (islamico) ad aver guadagnato consensi (circa l'8%).

Sarà un esito inedito della sfida elettorale giocata giovedì, quando questo paese di 230 milioni di abitanti è andato alle urne per rinnovare il parlamento nazionale. I partiti «confessionali» in Indonesia sono parecchi e i più forti sono il Partai Amanat Nasional (Pan), il Partai Kebangkitan Bangsa (Pkb) e il Partai Persatuan Pembangunan (Ppp), ma solo quest'ultimo è realmente ispirato a leggi islamiche. Tutti hanno registrato una pessima performance rispetto al passato. Sono calati i consensi anche per il Golkar (il partito «storico» degli ultimi 35 anni, creato dall'ex dittatore Suharto) e il Partai Demokrasi Indonesia-Perjuangan dell'ex presidente Megawati Sukarnoputri, le due organizzazioni laiche che hanno però registrato meno del 15% dei voti.

Il presidente, che mira a essere rieletto, può dirsi soddisfatto. Il suo partito, che cinque anni fa si affacciò sulla scena con un risicato 7,4% dei suffragi, è oggi il primo in parlamento: le formazioni storiche, animate dalle vecchie leadership, sono in calo; gli islamisti, più o meno edulcorati, fanno poca strada e dunque lui potrà dettare l'agenda. Il calcolo elettorale è molto semplice: essendo necessario il 20% per presentare la candidatura del cosiddetto *ticket* (presidente e vice) alle imminenti presidenziali, Yudhoyono sceglie un partito minore che ha solo l'8%, sapendo che non gli sarà di nessun ostacolo ma gli consentirà due cose: dimostrare che nel paese musulmano più popoloso del mondo si dà retta alla voce degli ulema (i *mullah* indonesiani) e, soprattutto, che si può fare a meno della vecchia guardia. Una scommessa sul futuro in un paese giovane e che ha voglia di uscire dallo stato di nazione paria in cui la dittatura trentennale di Suharto lo aveva cacciato.

La storia recente dell'Indonesia è una storia di successo. Non ci sono più eccidi, stragi e carneficine ma solo le vicende ordinarie di una paese democratico che resta complesso da gestire (almeno sei morti nei giorni scorsi nella provincia orientale di Papua) ma che non assurge più agli onori della cronaca. La corruzione dilaga, ma è tra gli accidenti di normale amministrazione. Persino il conflitto nell'Aceh, che durava da decenni, è stato governato con intelligenza, tolleranza e sapienza negoziale. Yudhoyono, un signore apparentemente scialbo ma la cui silhouette figurava tra i «grandi» del G20, è il protagonista di questo «paese normale». E' il Partito della giustizia e della prosperità? E' un partito islamista a tutti gli effetti ma non di quelli che vogliono cancellare Israele o che guardano con simpatia a Osama bin Laden: sono islamisti «modernisti», sufficientemente legati ai dogmi (introdurrebbero volentieri la sharia nella Costituzione) ma abbastanza pragmatici da sapere che per ora non potranno farlo. Rivedicano un ruolo sociale, quello di un islam vicino alle sofferenze delle classi meno agiate, che difende i diritti degli ultimi e vela le donne senza per questo relegarle nella sentina della società. Nel solco dell'islam indonesiano, le cui spinte radicali appaiono ormai molto sopite. Anche questa è una scommessa: coniugare due modernismi rispettando un amalgama di comunità diverse anche religiosamente. Una scommessa, che, finora, l'Indonesia sta vincendo. Buone notizie. Ecco perché non se ne accorge nessuno.

Lettera22

VIAGGIO NEL DRAMMA
L'Abruzzo muore sotto le sue macerie. Si dorme nelle macchine, la terra trema ancora. Il futuro per ora non c'è

left

6 aprile 2009

3:32

left da venerdì in edicola

MASSIMO Comune denominatore **PAU** e i dipendenti della SCA

presentano

SCARATI

sabato 11 aprile
Pratovecchio - AR
Zona Industriale

h 15,30 !!!!

Giornata di solidarietà a sostegno dei lavoratori della SCA HP

JohnType **NEGRITA** Bandabardò
PIERO PELU' ModenaCityRamblers
Andrea Rivera **Roy Paci**
Casa del Vento **RITMO TRIBALE**

presenta: **Gianfranco Monti**

Milano mercoledì 15 aprile ore 20.30
Casa della Cultura, Via Borgogna 3

puntorosso
Associazione Culturale

Presenta **VITAL FALCON**
consule generale del Venezuela di Milano
intervengono

IVAN RINCON
Ambasciatore del Venezuela al Vaticano, al tempo del golpe pres del Tribunale Superiore di Giustizia

april 2002 - aprile 2009
IL VENEZUELA OGGI
La rivoluzione bolivariana dal fallito golpe del 2002 al processo attuale

GLADYS URBANEJA
Ambasciatrice del Venezuela alla FAO, al tempo del golpe Ministro della Sanità

JOSÉ LUIZ DEL ROIO
PuntoRosso Socialismo XXI

Proiezione del video **La rivoluzione non verrà trasmessa**

www.puntorosso.it

Organismo Associazione Culturale Punto Rosso, Sudamerica, Socialismo XXI Forum Sinistra Europea
Info: 02/875045 - info@puntorosso.it